
ALESSANDRA CHIRICOSTA*

FORZA

Dalla sottomissione all'ascolto di sé

Che la forza sia una questione ancora tutta da indagare e di gran rilevanza filosofica e politica è un'intuizione che prende forma già nell'opera di autrici che hanno messo al centro delle proprie riflessioni i temi della violenza e del conflitto. Simon Weil pone il concetto di forza come fulcro e cardine della storia occidentale, equiparandola quasi completamente alla violenza¹. La forza è un agente cieco e impersonale, che si esprime attraverso i corpi e le menti, guida ideologie, religioni, politiche, economie. Come la gravità, spinge verso il basso e opprime chiunque sia preso nelle sue dinamiche. Crea sempre gerarchie, in cui l'unica soggettività degna di questo nome è quella del 'più forte', fisicamente, intellettualmente, culturalmente.

Perché la forza-violenza è sempre materiale, dice Weil, anche quando non è agita direttamente dai corpi: anche se lo fa in forme più sottili, il suo scopo è sempre quello di sottomettere. Apparentemente consegna supremazia a un vincitore, ma in realtà schiaccia anche questo in un destino di eterna sopraffazione. Nessuno possiede la forza, ma da essa si è posseduti. Tuttavia, anche in una visione così negativa, si aprono spiragli inattesi, in cui si fa strada l'idea che esista una dimensione della forza che non solo non coincida con la violenza, ma che sappia tenerle testa, sconfiggerla: Afrodite è in grado di controllare Ares. E sarà proprio l'esperienza di donne che hanno deciso di esplorare un senso differente della forza a partire da sé, dalle proprie corpo-realtà non scisse, *inadomesticated*, come suggerisce la filosofa femminista Angela Putino, che aprirà nuovi scenari, riscriverà i codici di una 'funzione guerriera' femminile come capacità trasformativa per tutte e tutti².

La forza, intesa come capacità combattente, non è generalmente considerata un attributo delle corpo-realtà femminili. A meno che non la si consideri in un'accezione ampia, o metaforica, la forza è stata al contrario usata per definire una delle più centrali caratteristiche della mascolinità. In una logica che procede per opposizioni rigide e binarie, come quella spesso usata nel pensiero cosiddetto occidentale, ciò che caratterizza un genere non appartiene all'altro.

Per questa ragione, le concettualizzazioni e le pratiche relative alla forza sono rimaste per la gran parte un dominio maschile, relegando le donne nella definizione di sesso debole. Si dà ormai per scontato che questo sia un dato di natura, che compone la relazione tra i generi nei termini di una supremazia dell'uno sull'altro, un potenziale

* Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", alessandra.chiricosta@gmail.it

1 S. WEIL, *L'Iliade o il poema della forza*, Asterios Editore, Trieste 2013.

2 A. PUTINO, in *La funzione guerriera nella sua originaria forma femminile*, Atti del Convegno Internazionale (Lecce 27-30 Aprile 1992), a cura di M. Forcina, A. Prontera, P.I. Vergine, Edizioni Milella, Lecce 1992.

stato di violenza permanente, in cui il corpo ‘più forte’, unico vero soggetto agente, può disporre del più debole. Aguzzino e protettore sono i due poli in cui può oscillare questa mascolinità così pensata, come due facce della stessa medaglia che esclude le soggettività femminili o femminilizzate dalla dignità di essere un soggetto a tutto titolo.

La forza così pensata è sempre violenta, anche quando si trattiene, anche quando protegge. La violenza di genere, da questa prospettiva, non è più considerabile come una malattia occasionale di un corpo sociale sano, ma piuttosto una dinamica che struttura le relazioni stesse, sia al livello individuale sia a quello sociale, politico e culturale. Per questa ragione, nei momenti di crisi o in quelli in cui l’autorità femminile solleva la testa, il picco delle violenze – fisiche, psicologiche, culturali – sulle donne aumenta esponenzialmente.

Sempre per la stessa ragione, una feroce condanna colpisce quelle donne che hanno scelto di sottrarsi a questo destino di ‘inferiorizzazione’, cercando vie per smentire l’assunto che la proprio corpo-realtà sia intrinsecamente debole, ovvero inadatta ad essere assertiva, combattiva, forte. Tacciate di essere *virago*, sono state criticate come donne che tradiscono la propria femminilità per emulare atteggiamenti violenti.

Al contrario, è la dimensione della ‘cura’, come criterio di azione e di relazione che l’esperienza delle donne riconsegna all’umanità. Ma veramente forza e cura si pongono in un contrasto insanabile? Possiamo pensare a una forma di forza che non sia violenta, pur rimanendo combattente? Una forza, fisica, mentale, emozionale, sociale, culturale, politica che sappia contrastare efficacemente la violenza?

È proprio nell’esperienza combattente di quelle corpo-realtà che sono state inferiorizzate dal dominio della forza-violenza che si può trovare un’altra via, una concezione diversa che vede la forza come capacità di autocoltivazione fisica, emozionale, mentale, personale e dunque politica. Perché la violenza non coincide semplicemente con la ‘forza bruta’ dei corpi, non trova nella razionalità il suo limite: la violenza è al contempo fisica e mentale, sociale e culturale. Occorre uscire anche dalla divisione tra natura e cultura, tra corpo e mente per comprendere quale sia il confine tra violenza e forza.

Torniamo dunque a corpo-realtà non scisse, osserviamo cosa insegnano. Qualsiasi organismo, per sopravvivere, ha bisogno di cura e forza, per se stesso e nelle relazioni. Pensiamo a quanto sia proprio il momento in cui la dimensione della cura è al massimo, ovvero quando si accudiscono i cuccioli, che la capacità combattente e la forza della madre si esprima al massimo. Questo esempio aiuta a pensare in maniera non dualista, come suggeriscono molte filosofie dell’Asia orientale e sudorientale che invitano a non soffermarsi su singoli enti, ma piuttosto sulle dinamiche che li connettono. Cura e forza possono non essere opposti inconciliabili, ma polarità di una stessa energia, che fluisce costantemente dall’uno all’altra.

Pensare forza e cura come due dimensioni che si coappartengono, che si nutrono l’una dell’altra invece che escludersi, permette di uscire dal dominio incondizionato della violenza. Consente di pensare alla forza non come qualcosa che schiaccia, opprime, distrugge chi la contrasta e assicura a chi la possiede la supremazia, ma come ciò che consente

alla vita di preservarsi, alla cura amorevole di essere efficace. La forza non coincide con la violenza, se non nelle narrazioni delle ideologie machiste.

Considerare la forza combattente come attributo caratterizzante un genere è ben lontano da essere un dato naturale, come saremmo portati a pensare. Si tratta invece di una vera e propria profezia autorealizzantesi, un dispositivo molto articolato che ha agito sui corpi singoli e collettivi di molte società e culture, oscurando esperienze diverse che avrebbero potuto smentirlo, con pensieri e fatti.

Come ricorda Pierre Bourdieu nel suo celebre saggio *Il dominio maschile*³ è la forza fisica a essere concepita come il principale criterio che nelle culture androcentriche determina la supremazia del maschio. Quest'ultima si rinforza e si assolutizza non solo tramite la reiterazione di atti violenti corporei, ma soprattutto grazie alla capacità della forza fisica di trasformarsi in forza simbolica, di divenire cultura incarnata, nell'accezione più letterale del termine.

La *forza simbolica* agisce come dispositivo di controllo interno ai corpi stessi: il complesso di norme e categorie che servono a sostenere, tra le altre, la gerarchia tra i generi (o tra le etnie, le classi, ecc.) viene interiorizzato e 'naturalizzato' tramite una forma di educazione comportamentale, posturale che diviene *habitus*, abitudine incarnata, ripetuta e riattualizzata in ogni azione, in ogni contesto, in ogni corpo e tra i corpi. In questo modo, ogni cultura crea e modella corpi differenti, li instrada verso alcune possibilità e impedisce che si sviluppino lungo altre direttrici, in conformità ai valori e alle strutture di potere che regolano ciascuna società. L'aver privato le corpo-realtà femminili di una propria sperimentazione della forza è quindi il risultato di un processo che potremmo definire di condizionamento natural-culturale.

L'aver considerato la forza un dominio maschile ha operato un doppio blocco nell'esplorazione di questo concetto. Il primo consiste nell'aver oscurato l'esperienza di quelle corpo-realtà, in gran parte femminili, che raccontavano storie diverse sull'associazione tra forza e genere, relegandole al livello di eccezioni poco significative o di esseri mostruosi e grotteschi. Il secondo blocco, connesso al primo, consiste nell'aver escluso la possibilità di pensare alla forza in un modo diverso da quello che viene usato nella costruzione della virilità dominante, quel racconto che diviene corpi che definisco 'il mito della forza virile'.

Esistono, invece, forze di altro tipo, non intese come metafore, ma sempre come principi agenti a partire dai corpi: corpo realtà considerate deboli, non conformi, inadatte a divenire soggetti a pieno titolo, raccontano di strade differenti che consentono di liberarsi con forza – e di liberare la forza – dal dominio della violenza. Ponendoci in ascolto delle esperienze di culture e di singole persone che hanno pensato e vissuto diversamente sia la forza, sia i generi, sia la connessione tra i due, si scoprono scenari impensati.

La questione, dunque, non va posta tanto nei termini di "anche le donne possono essere forti", come se le corpo-realtà femminili, così come quelle maschili o non binarie fossero tutte uguali e la forza fosse un concetto unico e determinato, ma piuttosto di quanti tipi di forze ci sono, in quanti modi ci si può muovere nel gioco delle forze, che strategie

3 P. BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2017.

adottare perché le forze si relazionino in equilibri dinamici, si articolino in “conflitti che generano armonia” come diceva Eraclito.

Come ci insegnano molte arti marziali, se a una forza rettilinea si contrappone un'altra uguale e contraria, queste due si possono bilanciare, ma saranno comunque prigionieri di un'unica dinamica, in cui o si schiaccia o si è schiacciati. Ma se si guarda alle leggi cosmiche e alle arti di combattimento, si scopre che la linea può divenire cerchio, come accade quando l'incontro tra forze lineari le trasforma in forze centrifughe e centripete. Una forza rettilinea che arrivi su di una circolare, o spiraleggiante, viene deviata naturalmente, senza sforzo e, soprattutto, senza che l'intento della forza sia quello di cancellare l'altra.

Pensiamo alla forza di un albero, che si accresce non opprimendo chi ha intorno, non dirigendosi contro, ma spiraleggiando attorno al proprio asse, per giungere fino a dove può, nulla di più, ma anche – e soprattutto – nulla di meno, come ricorda Angela Putino. Pensiamo al bambù, che proprio grazie alla sua flessibilità riesce a resistere alla forza del vento, che sradica gli alberi rigidi, e a incanalarla nelle sue cavità per poi restituirla amplificata, se serve.

Pensiamo all'acqua: la sua forza è in grado di sgretolare la roccia, capovolgendo l'immagine che la forza coincida con la rigidità, l'insensibilità, la durezza. Al contrario, è proprio ciò che è morbido, che “sta in basso”, che è liquido, senza identità, quindi libero di modificarsi e assumere qualsiasi forma, ad essere forte, proprio perché è in grado di rimanere in ascolto sensibile di ciò che incontra, comprendendone le paure che originano rigidità e sapendole capovolgere. Ciò che è rigido, che non sa ascoltare e comprendere i mutamenti che intercorrono intorno a lui, le energie che lo attraversano, è destinato a perire. Chi si fa cavo e flessibile, capace di ascolto e cambiamento proprio perché più morbido, non solo sopravvive, ma diviene forza di trasformazione per tutte e tutti. Queste immagini non hanno solo un valore metaforico: in culture che non dividono tra mente e corpo, natura e cultura, materia ed energia, combattimento e cura, ma che comprendono che i principi naturali guidano anche i nostri corpi-mente in un reticolo vivente di cui siamo parte, le forze dell'acqua e del bambù, insieme a molte altre, sono studiate nella loro possibilità di divenire arti di combattimento – molte delle quali originatesi da corpi femminili, o “più deboli” e insieme di “lunga vita”, per se stessi e per gli altri. Ricordiamo a titolo di esempio che il *ju-jitsu*, o arte della flessibilità, fu praticato dalle suffragiste inglesi mentre i movimenti dell'acqua guidano le spirali del *taijiquan*, arte marziale e pratica di lunga vita.

Uscendo dal dominio della forza virile, essere forti, fisicamente, mentalmente, emotivamente, significa allenarsi a un'autocoltivazione che vede il conflitto non come prevaricazione, ma come criterio di ascolto, di sé, degli altri e del contesto. La forza si esprime nel saper trovare equilibri dinamici spiraliformi nei giochi delle spinte contrastanti, che si coappartengono sempre. Un altro genere di forza⁴.

4 Per approfondimenti sul tema si rimanda a A. CHIRICOSTA, *Un altro genere di forza. Costruzione sociale e filosofica della debolezza del corpo femminile e del mito della forza virile*, Iacobelli Editore, Roma 2019.